

Il posto in cui essere

Alessandro Stoppoloni

“Ma ti eri mai reso conto che i verbi stare ed essere hanno lo stesso participio?”

“Uhm... stato, è vero. No, non me ne ero mai accorto”

“Quindi se noi dicessimo che siamo stati due anni a Bielefeld secondo te cosa dovremmo intendere?”

“Dovremmo prima chiarire che differenza c'è fra essere e stare”.

“Mi verrebbe da dire che stare indica essenzialmente un trovarsi fisicamente in un luogo, anche in senso figurato”

“È vero, mentre essere può avere anche un significato più ampio”

“Esatto, è questo il punto. Non so se questa è anche la definizione dei vocabolari però secondo me può significare anche un dispiegare le proprie possibilità, un vivere pienamente. Che ne dici? È indubbio che siamo stati qui fisicamente per due anni, ma siamo anche riusciti a essere?”

“Non è facile rispondere su due piedi però tenderei a dire di sì. È vero che il periodo non è stato proprio semplice però sicuramente non ci siamo mai limitati a *stare* in questo posto. Ci abbiamo vissuto, nel bene e nel male”

“Effettivamente... Ma secondo te abbiamo avuto qui “tutte” le possibilità? Cioè, mi spiego meglio: se fossimo stati ad Amsterdam, a Berlino, a Madrid o a Rio de Janeiro le cose sarebbero andate meglio? Esiste un posto in cui essere? Un posto in cui ti piace stare fisicamente e che allo stesso tempo ti fa crescere, ti fa stare bene? E al contrario, esiste uno o più posti in cui non essere? Un posto in cui ti sembra che il tuo sviluppo sia bloccato, anche se magari lo starci fisicamente potrebbe essere ancora piacevole?”

“Sono convinto anch'io che il posto in cui ci si trova abbia un'importanza. Io personalmente qui mi sono trovato abbastanza male. Per cominciare non ci sono molti locali dove andare e noi finiamo sempre nello stesso, il tempo è pessimo e si fa fatica anche solo a farsi salutare da chi ti conosce”.

“Nonostante ciò però tu hai deciso di rimanerci. Mi hai detto un sacco di volte che questo posto proprio non ti piace ma allo stesso tempo non ti riesci a scollare. Francamente non ti capisco molto”

“Ti ho detto però anche che mi piace paragonare questa città a una droga. Sai che ti fa male ma allo stesso tempo non riesci a farne a meno. Il punto è che mi sembra di poter fare qui ancora qualcosa di buono. Se andassi via ora sono sicuro che non ci

tornerei più e me ne andrei anche con un po' di risentimento. Voglio invece riuscire ad andarmene convinto di avercela messa tutta”

“Tutta in che senso?”

“Non so, vorrei finalmente riuscire a rompere la barriera che in qualche modo ci separa dai tedeschi. Non è nemmeno facile da spiegare, ma mi sembra che ci sia proprio qualcosa che si frappone fra noi e loro”

“Sì, forse è vero. Bisogna però dire che da un certo punto in poi noi ci siamo molto ripiegati su noi stessi. Alla fine stavamo solo fra italiani”

“Sì, è vero...”

“E devo dire che mi è dispiaciuto un po'. A volte mi sembra che ci si sia un po' limitati. Siamo finiti a parlare molto spesso delle stesse cose con le stesse persone e alla fine non ne potevo più. Il voler andare a tutti i costi via da un posto rischia di essere un po' una fuga però in questo caso mi sembra di star facendo la cosa giusta. Temo che non sia questo il posto in cui, in questo momento, io ho la possibilità di essere”

“Sì, un po' avevo intuito il tuo stato d'animo. Allo stesso tempo però credo che oltre al luogo fisico conti anche moltissimo ciò che fai. Pensa al lavoro che tu ti accingi a cercare: potresti trovare un lavoro bellissimo in un posto non proprio esaltante. Secondo me in questo caso finiresti per avere buone possibilità di trovarti bene. Allo stesso tempo fare qualcosa che non ci piace in un posto pur bello e pieno di cose da fare rischia di metterci in difficoltà”

Vicino a noi passano alcune persone, molte con la bici. Siamo alla fine di agosto e Ravensberger Park, uno spazio verde a ridosso del centro di Bielefeld, la città tedesca in abbiamo vissuto, è ancora molto gradevole: l'estate tedesca sta finendo ma l'autunno non è ancora arrivato. In due laghetti dei germani reali sguazzano tranquillamente mentre qualcuno prende il sole. M. è stato in questi due anni il mio migliore amico. Domani però io vado via, torno in Italia. Mi sono appena laureato e ho deciso di non rimanere a Bielefeld. Ci sono vari motivi, alcuni legati al posto, altri legati alle difficoltà di vivere all'estero da non studenti, in particolare in Germania.

M. approfitta della pausa e prende l'occorrente per prepararsi una sigaretta.

“Ma non avevi smesso?”

“Sì, cioè quasi. No, aspetta, non guardarmi così. Ho fortemente ridotto però a volte non resisto”

“Ah, peccato”

Eravamo arrivati circa due anni prima per partecipare a un programma di scambio organizzato dall'università locale e da quella di Bologna. Non si può certo dire che si fosse arrivati in una delle città più famose di Germania: Bielefeld non è conosciuta per nulla se non proprio per il fatto di non essere famosa. Al massimo alcuni calciofilo potrebbero aver sentito il nome dell'Arminia Bielefeld, la squadra della città che oscilla a seconda delle annate fra la serie B e la serie C tedesche. Negli anni passati qualcuno ha

perfino messo in giro una barzelletta che ha finito per dare a Bielefeld la nomea di essere una città che non esiste.

“Ma tu ti aspettavi molto da questo posto?”

“Cavolo, avevo un sacco di aspettative! E alla fine, che per me non è ancora la fine, sono rimasto deluso”

Se le aspettative di M. erano alte le mie non erano da meno, nonostante quello che ci era stato detto sulla città potesse essere riassunto in due parole: nuvole e noia.

In realtà non è vero che a Bielefeld non ci sia nulla. Alcune cose sono sotto gli occhi di tutti, in particolare ciò che serve per gli acquisti del sabato o del venerdì pomeriggio: il centro è, come in molte altre città tedesche, un serie di strade commerciali in cui si alternano negozi e locali. A volte esse potrebbero tranquillamente essere trasportate in un altro posto della Germania senza destare la meraviglia di nessuno dato che i negozi sono tendenzialmente gli stessi e gli edifici appartengono tutti al periodo di ricostruzione postbellica e presentano spesso uno stile architettonico tendenzialmente omogeneo. Non è però tutto qui. C'è dell'altro che deve essere scoperto però effettivamente è vero che la città non ti travolge con una strepitosa offerta di attività. Anche le poche iniziative comunali hanno spesso un fine commerciali (per esempio negozi aperti fino alle 24 o di domenica). Anche mettendoci molta buona volontà è difficile evitare di percorrere quasi sempre le stesse strade o di frequentare più o meno sempre gli stessi posti.

Detto questo, con un po' di impegno, è possibile non annoiarsi. Gli spostamenti sono semplici e rapidi, c'è molto verde ed è tutto abbastanza ordinato. Forse il posto più ordinato di tutti è l'università: si trova al di fuori del centro e ha come centro un enorme edificio grigio tipico dell'edilizia universitaria europea della fine degli anni '60 a cui negli ultimi anni si sono aggiunti dei nuovi palazzi per far fronte al crescente numero di studenti. Quando si arriva per la prima volta si ha l'impressione di essere di fronte a una specie di fabbrica gigante: il palazzo è stato costruito in un modo fortemente razionale ma per capirlo è necessario entrare nella logica del progettista. Ci sono otto torri, ognuna delle quali ospita una facoltà con aule e uffici. All'interno c'è una specie di grande viale con tutto ciò che si può desiderare: sportelli bancari, una piscina, una panetteria biologica, un mini-market, una copisteria, un centro per l'impiego, un bar, un ristorante, un venditore di kebab, una cartoleria, un ufficio postale e uno spazio popolato da gente in giacca e cravatta di cui tuttora non ho capito bene la funzione. Al primo piano si trovano anche le sedi per le organizzazioni studentesche. C'è anche un ambulatorio in cui è possibile donare il sangue e una caffetteria. Insomma, sembra un mondo autosufficiente. Per studiare è effettivamente un ottimo posto: ci si può chiudere lì dalle otto di mattina fino alla sera e si ha tutto a disposizione evitando così di perdere tempo a causa di spostamenti o altro. Se mi serviva un libro della biblioteca potevo procurarmelo senza grossi problemi dato che tutte le sezioni sono comunicanti fra loro (questa era a mio avviso un'ottima idea) e la ricerca, delegata al singolo utente, può avvenire senza

problemi in un tempo rapido con il piacevole rischio di scovare altri libri interessanti prima di arrivare a quello desiderato.

All'inizio, superata la diffidenza per la bruttezza del luogo, prevale l'entusiasmo: è tutto nuovo, ci sono molte cose da scoprire.

È nuovo il metodo di insegnamento: dalle lezioni frontali delle facoltà italiane si passa a seminari in cui gli studenti hanno (finalmente, dal mio punto di vista) la possibilità di essere protagonisti: devono intervenire, fanno presentazioni, possono tirare fuori qualcosa di loro e dividerlo con gli altri. Ero andato via dall'Italia un po' stanco di dovermi limitare ad ascoltare ciò che il docente aveva da dire per poi cercare di restituire il messaggio in sede d'esame nel modo più fedele possibile. Il seminario "alla tedesca" sembrò rispondere proprio alle mie aspettative di cambiamento. Tutto bene in teoria, purtroppo alla prova dei fatti quella che mi sembrava una splendida idea finì per mostrare alcuni punti deboli. Pochi studenti sono risultati veramente interessati e spesso gli stessi professori hanno dimostrato di non essere all'altezza o di non aver particolare interesse a fare in modo che il seminario funzionasse. Si arrivava spesso a dei momenti di silenzio molto imbarazzanti che nessuno riusciva a far venire meno. A una domanda del docente si rispondeva dando qualche occhiata al testo oggetto della "discussione" e poi qualcuno cercava, in modo più o meno convinto, di salvare la situazione dando una risposta non sempre molto soddisfacente.

Io comunque avevo intenzione di sfruttare questa opportunità per riuscire a migliorare il più possibile il mio tedesco e così mi dedicai anima e corpo allo studio, almeno nei primi mesi. Esagerai. Ero all'università tutti i giorni (spesso anche il sabato e la domenica) e stavo frequentando molti più corsi di quanto fosse necessario.

Non avevo però dubbi sulla bontà della scelta nel suo complesso: essere in Germania mi sembrava proprio la cosa giusta da fare, c'erano sì delle difficoltà ma allo stesso tempo non mi era affatto difficile vedere le possibilità presenti nella mia posizione. Potevo imparare una lingua nuova e confrontarmi con una situazione per molti versi diversa da quella che avevo lasciato in Italia. Lo trovavo molto stimolante e le motivazioni non mi mancavano.

Anche solo giocare a calcio offrì delle particolarità inaspettate: entrai in una squadra che si allenava nei pressi dell'università e in cui tutti facevano più o meno ciò che volevano. Alcuni venivano per qualche settimana poi sparivano e infine tornavano dopo un po' senza che nessuno battesse ciglio. Nella mia squadra di Roma anche saltare un allenamento era un problema e così questo nuovo atteggiamento mi spiazzò. Anche le partite erano diverse: non c'era l'exasperazione tipica delle partite italiane (una cosa molto positiva dal mio punto di vista) però allo stesso tempo sembrava tutto un po' strano, quasi irrealistico. Tutto troppo tranquillo.

Nei primi mesi non ebbi però alcun dubbio sul fatto che Bielefeld fosse per me il posto in cui essere. Non mi mancava molto Roma, la mia città, e lo stesso discorso

valeva per Bologna, la città in cui avevo frequentato un anno di università.

Le cose iniziarono a cambiare all'inizio del mio secondo anno. Inizialmente avrei dovuto rimanere in Germania solo un anno accademico per poter completare con successo lo scambio ma decisi di trattenermi ulteriormente. Allo stesso tempo avevo deciso di sostenere tre esami di filosofia per potermi eventualmente abilitare all'insegnamento in Italia e quindi dovevo ogni tanto recarmi a Bologna. La prima volta fu alla fine di settembre, poco più di un anno dopo il mio arrivo in Germania: stetti tre giorni e mi trovai benissimo. La città mi apparve vivace, piena di luce e di colori. Rividi alcune persone che avevo lasciato qualche mese prima. Per la prima volta inizia ad avere dei dubbi: era Bielefeld ancora il mio posto in cui essere?

Alla fine raggiunsi la conclusione che sì, lo era. Avevo da poco iniziato a lavorare sulla mia tesi di laurea e per completarla avevo bisogno di recarmi con regolarità ad Hannover, una città non lontana da Bielefeld, nel Land della Bassa Sassonia. Il lavoro mi stava già dando delle soddisfazioni e non vedevo l'ora di andare avanti. Inoltre nel frattempo avevo trovato un lavoro in una libreria e quindi avevo ottenuto anche un po' di indipendenza economica. Le cose non andavano poi così male. Anche in questo caso però l'entusiasmo non fu duraturo. In questo periodo mi chiusi di nuovo in biblioteca con il risultato che dopo qualche mese, intorno a Natale, arrivai a livello di saturazione. A un certo punto persino l'odore di quel posto mi dava noia e quindi passai in modo repentino da una frequentazione assidua e costante a una sempre più sporadica.

Tornai in Italia a fine gennaio per sostenere il secondo esame di filosofia e questa volta i miei dubbi si accrebbero: iniziai a dubitare fortemente che Bielefeld fosse veramente il posto in cui essere. Questa volta rimasi per qualche giorno anche a Roma e anche l'impatto con la mia città fu significativo: anche solo andare a fare la spesa al mercato del mio quartiere fece rinascere in me una forte nostalgia.

Al momento di lasciare l'Italia, circa 16 mesi prima, all'interno dell'opinione pubblica veniva utilizzava molto spesso l'espressione "cervelli in fuga" per indicare quei giovani, spesso laureati, che emigrano dall'Italia una volta terminati gli studi. Ciò rappresenta ovviamente un impoverimento per il Paese ma a volte il discorso ha assunto dei connotati leggermente esagerati, rappresentando l'estero spesso come un'entità indistinta in cui le cose vanno sicuramente "meglio": c'è più lavoro, i servizi "funzionano", lo Stato è presente, le strade sono pulite etc. Agli emigranti veniva rimproverato, più o meno velatamente, di scegliere una strada decisamente più semplice rispetto a quella disponibile in patria, quella patria che tanto ha speso per formarli e che viene abbandonata proprio nel momento del bisogno. Nell'ottica dei critici l'estero diventava un ottimo posto in cui stare. Non so però se qualcuno si sia mai chiesto se esso risultasse anche un ottimo posto in cui essere. Quanto vale una strada pulita se allo stesso tempo non si riesce a ottenere un saluto dagli avventori del bar che frequenti da mesi?

Un'altra delle espressioni che spesso vengono utilizzate in relazione ai fenomeni migratori è integrazione. Dalla nostra prospettiva di paese ricco siamo solitamente chiamati a rendere più facile l'integrazione di coloro che arrivano nel nostro Paese. Con questa espressione si intende il facilitare un processo di avvicinamento culturale e linguistico che dovrebbe rendere la convivenza più facile e, se possibile, virtuosa. A volte ho avuto la sensazione che questo concetto sia usato con un'accezione tendenzialmente statica: esiste un corpo, in questo caso un Paese, che accoglie delle persone che sono in un primo momento “estrane”, “diverse”. Non si tiene spesso in considerazione che un tale processo può portare al cambiamento di chi accoglie portandolo a diventare qualcosa di diverso rispetto all'inizio: A+B non dovrebbe dare come risultato una A un po' più grande numericamente che mantiene tutte le sue caratteristiche iniziali ma una C diversa dai punti di partenza. In Germania ho imparato una lingua nuova e ho fatto esperienza di un diverso modo di vivere ma non so dire in che misura io sia riuscito a contribuire alla creazione di questa C. Sono stato effettivamente “integrato” o la A si è dimostrata decisamente troppo coriacea?

“Riesci a immaginare Bielefeld, o almeno la “nostra” Bielefeld, senza il Gegenüber?”
“Tenendo presente che lo considero un po' come se fosse l'estensione del mio salotto mi risulta un po' difficile”.

Il Gegenüber non è altro che un locale di Bielefeld frequentato teoricamente da skaters. Data la nostra pigrizia con il tempo è diventato per noi *il* locale di Bielefeld: difficile non trovarci lì negli orari giusti. Letteralmente la traduzione del nome è “dirimpetto” perché, per l'appunto dirimpetto al locale in una delle poche piazze di Bielefeld degne di questo nome, si trova uno skatepark molto grande. Le assonanze continuavano con alcune tavole da skate che decoravano una parte del locale. Il posto non ha niente di particolare, a parte due biliardini e un piccolo spiazzo davanti all'entrata in cui è piacevole stare quando il tempo lo consente. Non ricordo bene il momento in cui ci siamo entrati per la prima volta però mi è rimasta impressa nitidamente la speranza di riuscire a concludere un contatto con chi ci trovavamo intorno. L'interazione venne però un po' a mancare. Fummo perfettamente tollerati ma fu difficile giungere a sentirsi effettivamente accettati. Comunque perseverammo e, come da progetto iniziale, diventammo parte del posto. Arrivavamo lì più o meno sempre agli stessi orari negli stessi giorni e più o meno sempre con le stesse persone diventando, credo, perfettamente riconoscibili. Difficile dire però che si sia riusciti a portare avanti contatti duraturi con gli autoctoni. In ogni caso diventammo talmente parte del locale che, come per la biblioteca, alla fine mi iniziò a venire un po' a noia e cercai di rendere le mie visite più rare. Alla fine però il tentativo fallì: con una prospettiva di permanenza limitata a pochi mesi non ero poi così motivato a cercare un posto in cui trasferirmi. Dico pochi mesi perché dopo il mio secondo esame in Italia già avevo deciso che sarei andato via da Bielefeld, anche se

non necessariamente dalla Germania. Volevo cercare un nuovo posto in cui essere e da qui in poi iniziò una girandola vertiginosa che implicava vertiginosi spostamenti mentali e pochi fisici. Dapprima scorsi il bando del servizio civile per trovare un programma interessante: mi immaginai occupato in un progetto in Istria, poi mi affascino un'iniziativa della Caritas in Argentina, poi ne guardai altri in Cile o in Perù passando per il progetto di un'altra associazione in Albania. Infine decisi che la cosa migliore era candidarsi per trascorrere un anno a Colonia, quindi tutto sommato vicino a quel punto di partenza dal quale non mi ero ancora mosso. Mi piaceva l'idea di migliorare il tedesco vivendo in una città un po' più vivace. L'illusione durò qualche mese e poi per poco sfumò: arrivai terzo in graduatoria a fronte di due soli posti disponibili. A quel punto non restai certo inattivo e la mia mente ricominciò a cercare delle alternative. Subito dopo la pubblicazione delle graduatorie cercai di superare la delusione candidandomi per tutte le scuole italiane all'estero che riuscivo a trovare e in questo processo sfiorai l'Algeria come insegnante non retribuito di una scuola privata. Mi affascinava l'idea di scoprire una realtà completamente nuova. In particolare mi piaceva l'idea di guardare il Mediterraneo dall'altra parte, di cambiare prospettiva. Insomma, ci sarei andato volentieri ma anche in questo caso l'occasione sfumò. Poco dopo fu il turno di Marsiglia come volontario all'interno di un progetto europeo. Non sono mai stato a Marsiglia ma tempo fa lessi la cosiddetta trilogia Fabio Montale scritta da Jean-Claude Izzo: nella primissima parte del libro lo scrittore fa dire al suo protagonista che Marsiglia non è una città per turisti. Andando avanti nella lettura si intuisce il perché ma se uno non c'è stato sembra proprio che sfugga ancora qualcosa. Mi sarebbe piaciuto andare a vedere di persona, appunto non da turista. Anche in questo caso però l'opportunità non si concretizzò. Si vennero poi a costituire nella mia testa delle idee sempre più rapide ed effimere, ispirate spesso da progetti internazionali più o meno solidi: un anno in Lituania in una biblioteca, un anno in Polonia in un centro per disabili, sei mesi in Ungheria per insegnare l'italiano...

A volte la ricerca assunse un andamento un po' frenetico: alternavo momenti di euforia (questo è sicuramente il progetto che fa per me, ora scrivo la lettera di motivazione e invio il curriculum per completare la procedura) a momenti di tristezza (no, effettivamente non mi sembra una buona idea, forse nel frattempo esce qualcosa di meglio) senza aver preso nessuna decisione se non quella di lasciar scorrere il tempo. Alla fine mi dedicavo solamente a fare un gran lavoro di immaginazione. Il problema è che nessuna di queste risoluzioni era sostenuta da una forte convinzione e quindi la loro durata non poteva che essere breve: bastava un soffio e volavano via, senza che io facessi niente per riacchiapparle.

In questa fase non facevo un gran ragionamento sul posto nel quale sarei andato a stare: era un elemento importante ma la cosa principale era riuscire a trovare qualcosa per superare l'incertezza.

Tutto ciò coincide con l'ultimo periodo di permanenza a Bielefeld.

“Ti sembra di aver sparato tutte le tue cartucce? C'è qualcosa che avresti voluto fare e che invece è rimasta in sospeso?”

“Guarda, a me sembra proprio di andare via senza aver lasciato niente di incompiuto. Senza dubbio avrei potuto fare qualcosa in più, ma tutto sommato sono contento. Con il posto non ho più nulla in sospeso. Avrei potuto continuare a starci ma non credo che avrei potuto continuare a esserci. Mi rendo conto però che questo è anche un modo per giustificare la mia scelta e quindi è anche possibile che in questi mesi io non abbia fatto altro che sforzarmi di raccogliere degli elementi, anche piccoli, che suffragassero la mia decisione. È con me stesso però che ho qualcosa in sospeso, ma qui il posto non c'entra. Cioè, un po' c'entra ma, come dicevi prima tu è necessario combinarlo con qualcos'altro. Senti, sono quasi le otto. Ti va se andiamo al Gegenüber? Non mi sembra il caso di cambiare proprio l'ultimo giorno”.

Germania - Bielefeld

Italia - Bologna